

Giovani italiani: autonomamente dipendenti e debolmente inclusi

Antonella Meo e Valentina Moiso

RPS

L'articolo prende in esame le conseguenze della precarietà lavorativa sulle vite dei giovani in Italia, focalizzando l'attenzione sulle loro condizioni economiche e forme di inclusione sociale. In particolare, è la dimensione economica dell'autonomia a risultare rilevante e ad essere esplorata nei suoi risvolti soggettivi. Dalle interviste discorsive realizzate nelle città di Torino e Catania emergono profili differenti di giovani in relazione ai vissuti della precarietà del lavoro, rispetto ai quali giocano in modi diversi vincoli e risorse legati ai titoli di studio, ai contesti territoriali, soprattutto alle origini sociali.

Tuttavia, è diffusa nel campione una concezione di autonomia economica «al ribasso», espressa come possibilità di copertura delle proprie spese quotidiane, in una prospettiva di breve periodo, spesso in assenza di autonomia abitativa e in un contesto di generalizzato ricorso al sostegno dei genitori.

A tale concezione è riconducibile anche la percezione di sé da parte degli intervistati come individui inclusi socialmente, per quanto la loro inclusione si riveli piuttosto debole. Gli elementi emersi portano a riflettere sulla ridefinizione in corso del concetto stesso di cittadinanza.

1. Introduzione

A fronte della centralità assunta negli ultimi decenni dalle trasformazioni del mercato del lavoro rispetto all'incremento delle disuguaglianze e all'acuirsi della polarizzazione sociale, l'articolo propone alcune linee di riflessione sulle ricadute sociali della precarietà lavorativa focalizzando l'attenzione sui giovani, in particolare sulle loro condizioni economiche e sulle forme della loro inclusione. In letteratura è diffusa una lettura dell'insicurezza lavorativa come *questione generazionale*, pur in forme diverse riconducibili alle caratteristiche dei contesti istituzionali nazionali, dei sistemi di welfare e delle forme di regolazione del mercato del lavoro (Blossfeld e al., 2005; Armano e al., 2017). In Italia, come noto, dato il basso livello di protezione riservato ai giovani, i percorsi

di transizione alla vita adulta risultano particolarmente problematici (es. Bertolini, 2018; Bello e Cuzzocrea, 2018; Colombo e Rebughini, 2019). L'articolo analizza le ripercussioni dell'insicurezza lavorativa sulla vita dei giovani, focalizzandosi in particolare sulla dimensione economica della loro autonomia. Quest'ultima è poco esplorata in letteratura, dove più spesso si ricorre a concetti che indicano un rapporto in negativo con le risorse economiche, quali deprivazione, povertà, o vulnerabilità finanziaria. Nelle pagine che seguono vengono privilegiati i risvolti soggettivi, i vissuti e le rappresentazioni dell'autonomia.

La documentazione empirica presa in esame consiste in 50 interviste semi-strutturate a giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni, realizzate nelle città di Torino e di Catania¹. Il campione, bilanciato per genere, età e livello di istruzione, è composto da giovani disoccupati e occupati con contratto a termine di qualsiasi tipo. Utilizzando come proxy la condizione professionale e il livello di istruzione dei genitori, nell'articolo si distinguono gli intervistati appartenenti a famiglie di *working class*, incluse quelle in cui i genitori hanno già sperimentato situazioni di precarietà lavorativa, e quelli le cui famiglie di origine sono riconducibili alla classe media e medio-alta. A conferma di come la famiglia rappresenti ancora un aspetto cruciale della stratificazione sociale delle disuguaglianze nella nostra società, le origini sociali risultano costituire un importante fattore di differenziazione delle condizioni di vita e delle opportunità degli intervistati, ma in direzioni in parte differenti rispetto al passato. La protezione offerta dalla famiglia rende poco visibile l'autonomia dei giovani, anche in ragione della loro diffusa e prolungata permanenza in casa.

L'articolo si apre con alcune riflessioni sull'autonomia degli intervistati (par. 2), quindi analizza più in profondità la loro condizione dividendoli in due gruppi, indicati come i surfisti (par. 3) e i sopraffatti, prendendo in esame all'interno di ciascuno il ruolo esercitato dalle origini familiari (par. 4), per concludere con alcune osservazioni sulla debolezza dell'inclusione sociale degli intervistati e sulle implicazioni che ne discendono in termini di cittadinanza (par. 5).

¹ Il presente lavoro utilizza il materiale empirico derivante dalla ricerca europea Except, *Social Exclusion of Youth in Europe: Cumulative Disadvantage, Coping Strategies, Effective Policies and Transfer*, condotta tra aprile 2015 e maggio 2018 (si veda Bertolini, 2018). Le interviste realizzate in Italia sono state condotte nel 2016, hanno coinvolto giovani selezionati con campionamento a scelta ragionata e raggiunti in parte tramite canali istituzionali, che hanno fornito liste di disoccupati e/o impiegati con contratti precari, e in parte con campionamento a valanga.

2. *Autonomamente dipendenti*

L'esperienza lavorativa degli intervistati si presenta eterogenea e discontinua: la gran parte di loro fluttua tra stati differenti alternando periodi di lavoro e di non lavoro, occupazioni a termine e lavori senza contratto. Nel complesso, la loro condizione non è nettamente definita dentro o fuori il mercato del lavoro, a conferma di quanto emerge in letteratura (Murgia, 2010; Bertolini, 2012).

Dalla ricerca si evince che i giovani intervistati fronteggiano l'insicurezza legata all'instabilità del lavoro principalmente in tre modi: rinunciando all'autonomia abitativa (Bertolini e Bolzoni, 2018), affidandosi al sostegno familiare e coltivando una prospettiva di breve periodo (Bertolini, 2018).

La preoccupazione di non riuscire a ottenere un'occupazione stabile che permetta la costruzione di un progetto di vita è trasversale a tutti. Le parole di Lara, laureata, che sta costruendo il suo futuro alternando più esperienze lavorative, sono emblematiche: «la liquidità sarebbe bellissima se ti permettesse di fare progetti a lungo termine». A essere vissute come problematiche non sono solo l'insicurezza e la discontinuità del reddito, a fronte della mancanza di misure di sostegno per chi è alla ricerca del primo impiego e di adeguati ammortizzatori sociali per chi è sospeso tra un lavoro e un altro, ma anche la sua inadeguatezza:

Mi preoccupa di più, nel mio caso, la precarietà economica rispetto a quella lavorativa, perché io so che qualcosa prima o poi trovo... che sia anche andare a raccogliere le foglie, (ma) non riesco a guadagnare un tot che mi permetta di star bene. (*Anna, 27 anni, laurea, occupata temporanea*)

Il reddito acquisito attraverso il lavoro non garantisce quasi mai la possibilità di provvedere da sé al proprio sostentamento. Le entrate economiche degli intervistati, nei periodi di attività, sono di modesta entità, tra i 400 e i 1000 euro mensili. La gran parte (n. 36) vive in famiglia e anche quanti lavorano possono essere definiti solo parzialmente autonomi in termini oggettivi, poiché dispongono di risorse limitate che non permettono quella transizione alla vita adulta a cui si fa riferimento in letteratura. Tuttavia, è interessante rilevare che, ciononostante, molti si rappresentano come economicamente autonomi. È una concezione di autonomia trasversale al campione, che abbiamo definito al ribasso: prende forma in un arco temporale limitato e nell'accezione molto ristretta di capacità di soddisfare le proprie esigenze personali nella quo-

RPS

Antonella Meo e Valentina Moiso

tidianità (Meo e Moiso, 2018). Dunque, dimensione oggettiva e dimensione soggettiva dell'autonomia non si sovrappongono.

Con 500 euro al mese riesco a mantenermi macchina e motorino, sempre considerando che non dovevo aiutare nessuno e dovevo pensare solo a me (vivendo con i genitori) [...] qualche regalo alla mia ragazza. Sì, ho qualche esperienza di lavoro, qualcosa ho risparmiato [...] mi sento abbastanza autonomo. (*Matteo, 28, diploma, disoccupato*)

Anche già il fatto di poter risparmiare qualcosina, il sapere, come dire, che ci sono delle cose che passano da te, di cui tu ti occupi, è autonomia. (*Dario, 27, laurea, occupato part-time*)

L'autonomia economica è, in ultima istanza, capacità di autodeterminazione, ma in un'accezione molto circoscritta e priva dell'idea di responsabilità verso altri, per esempio il partner o una propria famiglia.

Gli intervistati si rappresentano come persone responsabili, capaci di fare sacrifici e dichiarano di accontentarsi di vivere dignitosamente. Mettono in pratica innumerevoli micro strategie per comprimere i consumi, mettere da parte, fare comunque delle scelte. Si mostrano, nel complesso, abili nella gestione delle loro entrate: molti lavorano e si adoperano per risparmiare, ma più per tamponare i periodi di non lavoro e soddisfare i bisogni immediati che non per fare progetti di vita. Il risparmio assume una connotazione diversa da quella rivestita in passato per le famiglie italiane (Cannari e D'Alessio, 2010): non un flusso di denaro proiettato verso il futuro e finalizzato a progetti a lungo termine.

Per me l'importante è essere in grado di pagare l'affitto e comperare le sigarette senza dover chiedere niente a nessuno. Ogni altra cosa è un extra... Non sono uno spendaccione, al di fuori di mangiare un panino quando sono fuori o una birra... a cena fuori non vado, nemmeno viaggio, cioè prendo il treno e sto dagli amici che mi ospitano. (*Carlo, 26 anni, diploma, occupato a termine*)

I giovani del campione possono pertanto essere definiti *autonomamente dipendenti*: si percepiscono come autonomi, in quanto in grado e nella possibilità di decidere per sé, definendo i propri percorsi formativi e lavorativi, combinando più risorse, gestendo la loro quotidianità, in definitiva elaborando un proprio sistema di preferenze, pur dovendo dipendere economicamente dai genitori. Rappresentazioni di sé come in-

dividui autosufficienti dal punto di vista economico non sembrano in contraddizione con la permanenza in famiglia, strategia considerata socialmente approvata e diffusa per fronteggiare discontinuità, esiguità e incertezza del reddito. La vulnerabilità che molti intervistati sperimentano si configura come il rischio di non riuscire a raggiungere nel tempo quella stabilità economica che consente di progettare autonomamente la propria biografia.

Date queste premesse, dalla ricerca emergono profili differenti di giovani in relazione ai vissuti della precarietà. È infatti più nel modo di rappresentarsi l'instabilità del lavoro che non sul piano oggettivo delle condizioni lavorative che le situazioni degli intervistati si differenziano. Se nel campione prevale la logica del *navigare a vista* tra un'occupazione e l'altra, coltivando un orizzonte temporale di breve periodo, è tuttavia possibile distinguere due profili principali: i *surfisti*, che cavalcano la precarietà con l'attesa di stabilizzarsi in un futuro, per quanto incerto e impegnativo, e i *sopraffatti* dall'insicurezza lavorativa, la cui navigazione a vista sembra aver compromesso l'idea di giungere infine a una meta.

3. I surfisti

Identifichiamo come surfisti gli intervistati che vivono la loro condizione di precarietà nel mercato del lavoro nei termini di una sperimentazione, sono motivati a cogliere le opportunità che si aprono e rivelano margini di *agency* superiori agli altri giovani del campione. Non possiamo dire che siano in grado, o abbiano la possibilità, di cumulare sequenze di esperienze lavorative capaci di alimentare una qualche specializzazione o di tratteggiare una direzione precisa. Tuttavia, le loro definizioni di sé e della loro autonomia, e i modi di percepire i problemi connessi alla precarietà, suggeriscono l'immagine di giovani che esplorano il mercato del lavoro destreggiandosi in qualche modo, senza dominare appieno le onde ma nemmeno subendole. Nessuno di loro si trova, infatti, in posizione di forza nel mercato del lavoro, neppure quanti hanno un titolo di studio elevato, ma tutti rivelano delle aspettative nei confronti del lavoro e qualche capacità di costruire una narrazione attorno alle loro esperienze.

Lara è laureata, ha 26 anni e vive a Torino con la madre. Formalmente è disoccupata, ma lavora prevalentemente in nero dando ripetizioni e insegnando inglese in una scuola privata. Le sue entrate sono relativamente basse e discontinue, ma può contare sul sostegno economico

RPS

Antonella Meo e Valentina Moiso

della famiglia, ha un tenore di vita relativamente alto e può permettersi di *surfare* alla ricerca del lavoro che, a suo dire, le offrirà maggiori opportunità di autorealizzazione. Si dichiara intenzionata a costruirsi un percorso personale, lavorativo ed esistenziale, in cui sentirsi appagata, rifuggendo dall'idea di doversi necessariamente adeguare all'aspettativa sociale di un percorso di vita lineare e di «un lavoro d'ufficio come impiegata». Del lavoro privilegia la dimensione dello scambio, della relazione, del fare ciò che piace. Pensando al futuro, coltiva il progetto di un dottorato di ricerca con l'idea di proseguire il lavoro di tesi e di coniugare la sua formazione in studi culturali e l'interesse per la danza. Sta, però, anche valutando di trasferirsi in Francia, dove immagina le si offrano maggiori possibilità di crescita e dove dispone già di una rete di amici di famiglia e di conoscenti che potrebbero farle da primo appoggio. Del resto, Lara è convinta che il canale migliore per trovare nuovi lavori siano i contatti, nell'ottica di «muoversi negli ambienti»:

Idealmente il lavoro dovrebbe essere un qualcosa che ti valorizza... non qualcosa che ti svilisce e lo fai giusto per sopravvivere, perché a mio parere è così che ci si ammala... dovrebbe essere un tramite per la propria autorealizzazione. È quello che sto cercando di fare. Sono alla ricerca di esperienze lavorative che mi facciano crescere nel senso in cui voglio io. Non mi vedo a fare sempre le stesse cose, mi piace la dinamicità... (Lara)

Anche Ester, per fare un altro esempio, dichiara che la sua priorità è trovare un lavoro non per guadagnare, ma per crescere professionalmente. Ha 25 anni, lavora in nero come tatuatrice e nel lavoro esprime sé stessa. Il settore in cui è occupata è, con le sue parole, «da precarietà al massimo», ma la fa sentire valorizzata.

Le modalità di *surfare* messe in pratica da questi intervistati, transitando da un lavoro a un altro, da un periodo di lavoro a uno di inattività, sono plurime, ma il quadro sembra acquisire contorni più chiari se si introducono nell'analisi le origini sociali. A fronte dell'inadeguatezza del sostegno istituzionale, l'aiuto fornito dalle famiglie di origine è cruciale, e non solo nei periodi di non lavoro. La sostenibilità del tenore di vita e delle strategie per perseguire condizioni di indipendenza economica, ma anche i modi con cui gli intervistati percepiscono lo svantaggio economico connesso alla loro collocazione precaria e marginale nel mercato del lavoro, si differenziano più in base alle appartenenze sociali che non al genere o al titolo di studio, in linea con quanto emerso in altre ricerche recenti (es. Zucca, 2018).

Infatti, i surfisti che appartengono a famiglie di classe media contano soprattutto sulle risorse di capitale economico e sociale dei genitori per costruire le proprie strategie di movimento tra le onde del mercato del lavoro.

Parlare di soldi non è un tabù nella mia famiglia, così quando hai bisogno di qualcosa, basta dirlo... mia mamma mi supporta in tutto quello che voglio fare ... e poi gli amici [...]. Manca invece un supporto delle istituzioni, adesso mi hai parlato di Informa Giovani che non conosco, magari è un canale istituzionale fighissimo di cui non so niente, ma sono convinta che sia tu alla fine a dover prendere le tue decisioni, devi farti un po' guerriera in questo mondo qua. Eh sì, non principessa, guerriera! (*Lara*)

È interessante segnalare al riguardo un elemento di novità rispetto a quanto in passato evidenziato in letteratura relativamente al ruolo determinante della famiglia di origine, se dotata di buone risorse economiche, nelle strategie dei figli per raggiungere o mantenere posizioni di ceto medio. Accanto agli effetti di capitale culturale e sociale, le ricerche dei primi anni duemila rilevavano che il reddito e la ricchezza familiare erano cruciali ai fini del successo dei giovani provenienti dalle classi medie e superiori: questi ultimi potevano, infatti, adottare strategie di rinvio, procrastinando l'uscita di casa in attesa dell'occasione giusta di ingresso nel mercato del lavoro, evitando le trappole dei cattivi lavori e privilegiando primi impieghi che aprono prospettive di carriera, anche se discontinui e poco pagati nelle fasi iniziali (es. Negri e Filandri, 2010). Nella nostra ricerca, invece, strategie di questo tipo non sembrano avere esiti positivi nell'accezione delineata. Anche nel caso degli intervistati con dote familiare elevata, i genitori non sembrano riuscire a svolgere quella funzione di trampolino di lancio che permette il raggiungimento dei piani medi e medio-alti della stratificazione sociale. Quanto ai surfisti che appartengono alla *working class*, in numero inferiore rispetto a quelli di classe media, rileviamo che essi sembrano fare, invece, maggiormente ricorso a risorse istituzionali per fronteggiare le onde. Il caso di Antonio è esemplificativo: bocciato più volte alle superiori, non ha un diploma, vive con i genitori e il fratello minore in ristrettezze economiche. Un corso serale di formazione professionale finisce per costituire un canale istituzionale per avere accesso a esperienze di tirocinio e di apprendistato che lo motivano. L'impegno e la volontà di accumulare occasioni di crescita diventano le sue risorse strategiche e indicano una direzione da seguire. Nonostante le difficoltà,

RPS

Antonella Meo e Valentina Moiso

egli riferisce di saper vivere con poco e di riuscire a gestire il suo stipendio, contribuendo al budget familiare e risparmiando mensilmente. Per lui, come per altri giovani di *working class*, autonomia è coltivare prospettive di miglioramento investendo in formazione, disponendosi a «fare più esperienze possibile e a sfruttare tutte le opportunità a disposizione».

Cosa mi preoccupa di più? Rimanere stazionario, non crescere in nessun ambito. È l'impegno a fare esperienze, a prendere nuove certificazioni, quello che fa la differenza tra uno studente e un adulto. (*Antonio, 25, diploma, apprendistato*)

La formazione rappresenta per molti una via di uscita dalla disoccupazione e dall'inattività, ma per i profili più bassi sembra più una strategia per impegnare il tempo nei momenti di vuoto che non per costruirsi un percorso lavorativo coerente: con le parole di Edoardo «tra un lavoro e un altro per non rimanere fermo mi formo».

Pur nel quadro di un generale e condiviso scetticismo nei confronti delle istituzioni e della loro capacità di offrire opportunità strutturali, che trova ormai ampio riscontro in letteratura (Rebughini e al., 2017; Zucca, 2018), chi riesce a surfare e non dispone di risorse familiari, ha trovato qualche canale di accesso al mercato del lavoro tramite agenzie di formazione o il programma Garanzia Giovani. Canale da cui attinge anche risorse di identità che gli permettono di percepirsi come un surfista:

Sto seguendo un corso per disoccupati della Regione, dura un mese, buste paga, queste cose qui, ho cercato di riformarmi in qualcosa, più che altro per dare un senso alla mia giornata. (*Edoardo, 31, laurea, occupato a termine*)

Tuttavia, l'esigenza di restare il più possibile aderente a una qualche forma di occupazione retribuita può andare a scapito, come in più di un caso, della coerenza dei percorsi lavorativi e delle esperienze accumulate. Questi intervistati, per quanto si rappresentino come surfisti, rivelano un livello più basso di percezione di autosufficienza economica.

4. I sopraffatti

I sopraffatti nella navigazione a vista hanno perso la bussola. Sono i giovani che più risentono della difficoltà a progettare il proprio destino,

non solo in un'ottica di lungo periodo, ma anche nell'immediato. La precarietà, per loro, non è solo un peso nel presente, da sostenere e superare, ma una cambiale sul futuro prossimo: un ostacolo pressoché insormontabile, in quanto non vedono vie di fuga percorribili. La percezione del peso della precarietà sulle proprie vite e l'auto-valutazione dell'autonomia economica differiscono anche in questo gruppo secondo l'origine familiare.

Volendo delineare i tratti principali dei due sottotipi, i sopraffatti che provengono da famiglie *working class* presentano percorsi di studio interrotti per differenti motivi personali (un figlio, i consigli dei familiari, lo sconforto nel trovare o gestire il lavoro futuro, l'aver un fidanzato che lavora sono alcune delle molte cause), seguiti da lavoro principalmente in nero, carriere frammentate, molti casi di sfruttamento lavorativo. Sono il gruppo che nel campione presenta gli svantaggi cumulativi più gravi: assenza di un genitore, genitori con debiti insoluti, problemi di salute, o avvenimenti positivi ma impegnativi come la nascita di un figlio. Il loro senso di oppressione è legato soprattutto all'assenza di risorse e di denaro, la sensazione di *assenza di risorse* li rende *dolorosamente bloccati*, l'impotenza è pervasiva:

Perché comunque più tempo passa e meno credi a quello che può avvenire. La fortuna... perché appunto ormai è una fortuna trovare il lavoro, sì. Io vorrei trascorrere una vita serena col mio ragazzo e conto i giorni e anche gli anni, però ovviamente so che non è possibile. (*Camilla, 23, diploma, disoccupata*)

La sensazione di non poter decidere in merito alla propria vita è diffusa tra gli intervistati, molti si sentono predestinati già durante il percorso scolastico: come nell'accorato *J'accuse* di Margherita, Isa e Aurelio, i quali raccontano di essere stati etichettati nel gruppo dei «reietti», degli «sfigati», non raramente bullizzati. Il sentirsi demoralizzati si accompagna spesso alla percezione che le istituzioni non abbiano avuto fiducia in loro:

Eh, facevamo parte degli scartati perché non eravamo tra i favoriti dell'insegnante, continuavamo a stare sempre lì a scuola, potevi studiare quanto volevi non riuscivi a prendere la sufficienza nelle interrogazioni o nelle varie cose, nelle varie prove. (*Margherita, 24, diploma, disoccupata*)

Le vie di fuga non si vedono o si pagano a caro prezzo, come nel caso di Paolo, che ha rinunciato agli studi all'arrivo del figlio per mantenere

la sua famiglia, accettando «qualsiasi lavoro purché retribuito» indipendentemente dai suoi interessi. Il lavoro è il «motore della vita», non in senso espressivo, ma economico.

Il lavoro significa... campare, va [ride], cioè... per me [...] è una cosa base, di tutti i giorni... cioè se non si lavora non si può stare... non ti puoi comprare i vestiti, non puoi mangiare. (Paolo, 23, *licenza media, occupato a termine*)

Passando ai sopraffatti di classe media e medio-alta, anch'essi presentano interruzioni nei percorsi di studi e soprattutto nei percorsi di lavoro: per differenti motivi hanno lasciato, o sono stati costretti a lasciare, un posto che potenzialmente avrebbe dato loro opportunità di carriera. Anch'essi si caratterizzano per la prevalenza di lavoro informale o in nero, ma mostrano un più diffuso ricorso alle reti familiari per trovare un'occupazione. Anch'essi rivelano una mancanza di focalizzazione sul proprio percorso, espressa in forma di un'ansia che porta a voler tenere molte porte aperte per cogliere il più ampio ventaglio di opportunità. La sensazione di *assenza di lavoro* li rende *inermi*, nelle loro interviste prevale una sorta di ovattamento: sospensione e indecisione sono parole ricorrenti.

Ho fatto un errore a non andare all'Università. E da quell'errore ho imparato a lasciare tutte le porte aperte: polizia, carabinieri, esercito, turismo, lavorare con mio padre, andare all'università... ci sarà un momento della vita in cui dovrò scegliere (ma) dopotutto ho 22 anni e mi piace questa cosa di tenere tutte le porte aperte per me. (Graziano, 22 anni, *diploma, disoccupato*)

Cerco di aprirmi più porte possibili [...] ora sto in un momento di... completa confusione su cosa voler fare [...] e quindi è anche un po' il mio problema al momento... vedermi in un futuro, perché non riesco ancora a capire io cosa voglio veramente. (Veronica, 27 anni, *laureata, disoccupata*)

Questa indecisione si accompagna a un'assenza di fretta: l'appoggio dei genitori è giustificato e preferibile a quello dello Stato, a tutte le età. Cercano il lavoro che piace, ma senza avere idee precise: sono giovani dalle prospettive opache, senza entusiasmo, quasi anestetizzati dal navigare a vista.

5. Debolmente inclusi

La mancanza di autonomia non è percepita come un fattore di esclusione sociale. Con l'eccezione di pochi casi in condizioni fortemente deprivate, gli intervistati non si rappresentano ai margini della vita sociale, tagliati fuori dalle cerchie di riconoscimento sociale. Del resto, non si sentono diversi dai loro coetanei per pratiche di consumo e stili di vita. Gli amici e i pari sono descritti più o meno nelle stesse condizioni. Va notato però che gli amici e addirittura i partner ricorrono relativamente poco nelle interviste, sia come fonti di aiuto materiale e morale che in generale come riferimenti nello spazio sociale. Del resto, i tessuti relazionali in cui i nostri intervistati si muovono sembrano piuttosto ristretti.

Con gli amici no, non parliamo di queste cose quando ci vediamo [la mancanza di lavoro, di reddito] capita che chiedi: come va? Non male e tu? Okay, parliamo d'altro... (*Tommaso, 22 anni, diplomato, disoccupato*)

Parlando di sostegno informale ricevuto o disponibile in caso di bisogno, il ruolo chiave è assegnato alla famiglia². Quest'ultima può mitigare l'impatto dell'insicurezza lavorativa, contribuendo a rendere poco visibile l'autonomia dei giovani, ma anche la loro vulnerabilità. Grazie alle risorse economiche e al capitale sociale dei genitori, specialmente nel caso dei figli di classe media, la precarietà del lavoro non sembra compromettere identità e appartenenze sociali. Anzi, dalla ricerca emerge che per molti, soprattutto se è in grado di mettere a disposizione anche risorse di natura simbolica e culturale, la famiglia funge anche da veicolo di integrazione sociale. Il punto merita attenzione.

È interessante rilevare inoltre che, per chi ne dispone, l'aiuto ricevuto dai genitori non è vissuto come una minaccia alla propria indipendenza, anche se la gran parte degli intervistati continua a considerare un lavoro stabile, e la disponibilità economica, un prerequisito per l'autonomia abitativa e per diversi di loro uscire dalla famiglia di origine coincide ancora con l'inizio di una propria famiglia.

Vivo in una specie di limbo, ma mi sento bene, posso essere indipendente e non correre il rischio di dover sostenere situazioni di emergenza,

² Il ruolo cruciale rivestito dalla famiglia in Italia è ampiamente confermato in letteratura (Berloffia e al., 2015; Saraceno, 2015; Chauvel, 2016).

almeno nel breve periodo. Essendo con loro le mie spese per la casa sono inesistenti... eccetto che per le mie piccole soddisfazioni quotidiane, posso risparmiare. (*Dario, 28 anni, laurea, occupato a termine*)

RPS

GIOVANI ITALIANI: AUTONOMAMENTE DIPENDENTI E DEBOLMENTE INCLUSI

Nel complesso, non rappresentandosi privi di autonomia economica, nell'accezione detta, e/o (fortemente) deprivati, grazie al sostegno familiare, la gran parte degli intervistati non sembra avvertire né mettere a tema un nesso tra mancanza di inserimento stabile nel mercato del lavoro, basso tenore di vita e rischio di squalificazione sociale. Del resto, questi giovani non hanno alle spalle esperienze personali di perdita o di declino sociale.

Per contro, se la famiglia di origine non è in grado di sostenere perché sperimenta anch'essa ristrettezze economiche, allora le condizioni di vita dei figli possono risultare compromesse. Quando neppure lo stare in famiglia basta a evitare povertà o deprivazione, può infatti innescarsi un circolo vizioso che finisce per mettere a repentaglio non solo la possibilità di dar forma alla propria autonomia, ma anche di stabilire e mantenere relazioni sociali. È il caso di alcuni intervistati, per i quali il non lavoro, in mancanza di sostegno informale, può rappresentare una seria barriera alla partecipazione e inclusione sociale.

La dipendenza dalla famiglia di origine è acuita da alcune caratteristiche degli intervistati, in particolare l'appartenenza territoriale e il genere. Le differenze tra i due contesti territoriali selezionati, Torino e Catania, non sono state finora messe a tema: ad esse non sono riconducibili percezioni e strategie differenti da parte dei giovani intervistati, piuttosto è l'intensità delle preoccupazioni per la propria condizione di precarietà a differire. I giovani catanesi, a parità di altre condizioni, si sentono maggiormente esposti all'insicurezza lavorativa per le particolari criticità del mercato del lavoro nel Sud Italia, la carenza strutturale di occasioni di lavoro qualificato e stabile e la debolezza delle politiche del lavoro. Se da un lato ritengono un fattore di svantaggio la debole performance del mercato del lavoro locale, dall'altro esprimono poca fiducia nel funzionamento delle istituzioni e infrastrutture pubbliche, compresi i servizi per l'impiego e gli istituti di formazione. La percezione soggettiva di non avere certezze rispetto al proprio futuro lavorativo e di dover contare solo sulle risorse familiari sembra avere conseguenze importanti soprattutto per le giovani donne avvicinate a Catania, le quali vivono la protezione dei genitori anche come un forte limite alla propria autodeterminazione. Per alcune di loro non è nemmeno possibile elaborare strategie di fronteggiamento della precarietà lavorativa

rimanendo nella propria città: non a caso, sono soprattutto loro a raccontare progetti, al momento solo molto abbozzati, di emigrazione. Per il resto, come si è anticipato, il genere è una variabile che non basta, se presa da sola, a collocare gli intervistati in posizioni diverse lungo una ipotetica scala retributiva e di livelli di autonomia economica.

Da notare che, nel complesso, i giovani del campione si sentono svantaggiati se si rapportano alla generazione precedente. Nel confronto con i genitori si percepiscono esclusi, o a rischio di esclusione, da stili di vita e modelli di consumo, progettualità e tutele sociali: in definitiva dai ruoli adulti e dai diritti e responsabilità a questi socialmente attribuiti. È questa una dimensione forse nuova della vulnerabilità sociale esperita dai giovani, che mette a repentaglio la robustezza della loro cittadinanza.

I miei genitori alla mia età vivevano molto meglio. Ai tempi, cavolo, perdevi il lavoro, uscivi, andavi nel negozio accanto e trovavi lavoro... la paga era altissima [...] mio padre faceva il barista, mia madre appunto la segretaria contabile da un notaio. (*Andrea, 24, diploma, occupato in nero*)

È possibile intravedere un altro fattore di debolezza nella difficoltà di immaginare il futuro. Le rappresentazioni del futuro, proprio perché si tratta di giovani, costituiscono un tema rilevante, messo a fuoco da tempo in letteratura (Cavalli e Leccardi, 2013; Leccardi, 2012; de Leonardis e Deriu, 2012), ma qui assume una connotazione precisa in rapporto alla questione dell'autonomia economica. I piani per il futuro di alcuni intervistati sembrano esaurirsi nel risparmio, quelli di altri nella partecipazione a percorsi formativi al fine di acquisire nuove competenze. I giovani avvicinati nella ricerca sembrano infatti percepirsi solo in un orizzonte temporale relativamente breve, come se avessero difficoltà a proiettarsi in là nel tempo.

Grandi altri piani per il futuro non saprei, cioè... cercare di farmi qualche viaggio, organizzarmi le cose, questo sì, questo mi piacerebbe, cioè, son curioso di farlo. (*Edoardo, 27, laurea, occupato a termine*)

I miei piani per il futuro? Beh, c'è da migliorare almeno l'inglese. (*Carlo, 26, licenza media, occupato a termine*)

Pertanto, alla domanda «come ti immagini tra cinque anni?» alcuni dichiarano di non sapere cosa rispondere: avendo un contratto di lavoro della durata di tre mesi, come potrebbero riuscire a immaginarsi in un

RPS

Antonella Meo e Valentina Moiso

RPS

GIOVANI ITALIANI: AUTONOMAMENTE DIPENDENTI E DEBOLMENTE INCLUSI

lasso di tempo così esteso? Altri invece dichiarano di vedersi tra cinque anni con una casa, un lavoro stabile, una macchina, una famiglia e dei figli. Come se aderissero in modo ritualistico all'idea di futuro coltivata o proposta dalla generazione dei loro genitori, senza però avere in mente come perseguire questi progetti, con quali mezzi e tappe intermedie raggiungerli. Dalla ricerca si evince, inoltre, un atteggiamento generalizzato, tranne in pochi casi, di disillusione e scetticismo nei confronti delle istituzioni (Ricucci e Martino, 2018), a conferma del disagio riscontrato nel trovare interlocutori su questioni importanti relative al futuro (Zucca, 2018; Rebughini e al., 2017).

Le difficoltà incontrate dai giovani nel dare forma al proprio avvenire attraverso la formulazione di progetti in cui possano realizzarsi ed essere riconosciuti come attori sociali indipendenti, gettano luce su trasformazioni che investono dimensioni cruciali del vivere sociale, suggeriscono di prestare maggiore attenzione a come si stia modificando il legame tra lavoro e cittadinanza sociale, e alle implicazioni che ne discendono.

Non avendo la possibilità di provvedere al proprio sostentamento attraverso il lavoro e dipendendo economicamente dai genitori, gli intervistati condividono una rappresentazione dell'autonomia molto diversa da quella della generazione precedente, che non implica necessariamente affrancamento dalla famiglia di origine e non è giocata sul piano dell'indipendenza abitativa. Come si è visto, si ritagliano spazi di manovra con cui si gestiscono nella quotidianità, combinando più risorse ed elaborando un proprio sistema di preferenze in un orizzonte temporale breve. La possibilità di esprimere sé stessi come attori sociali si gioca tutta su questo terreno.

Il quadro delineato ritrae, dunque, una generazione priva o privata degli strumenti necessari per comportarsi ed essere riconosciuti come individui a pieno titolo. Eppure, sottolineava Castel, la protezione sociale nella sua dimensione socio-antropologica, come «base di risorse e diritti che ha consentito all'individuo moderno di diventare un membro della società a tutti gli effetti», rappresenta la condizione indispensabile perché si possa «fare società con i propri simili» (2010, 14). Ma affidare alle disponibilità economiche e sociali delle famiglie di origine la possibilità dei giovani di immaginarsi individui significa negare loro la possibilità di stringere relazioni di interdipendenza (non solo di dipendenza) con i propri concittadini, relegarli alla categoria degli individui per difetto, costringerli a rinunciare alla base della cittadinanza sociale, ancora una volta legittimando forti disuguaglianze sociali.

Riferimenti bibliografici

- Armano E., Bove A. e Murgia A. (a cura di), 2017, *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods: Subjectivities and Resistance*, Routledge, Londra.
- Bello B.G. e Cuzzocrea V., 2018, *Introducing the Need to Study Young People in Contemporary Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 23, n. 1, pp. 1-7.
- Berloffo G., Modena F. e Villa P., 2015, *Changing Labour Market Opportunities for Young People in Italy and the Role of the Family of Origin*, Working Paper, n. 998, Banca d'Italia.
- Bertolini S., 2012, *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Bertolini S. (a cura di), 2018, *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell'Italia di oggi*. Carocci, Roma.
- Bertolini S. e Bolzoni M. 2018, *Il lavoro per la casa, la casa per il lavoro*, in Bertolini S. (a cura di), 2018, pp. 57-77.
- Blossfeld H.P., Klijzing E., Mills M. e Kurz K. (a cura di), 2005, *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*, Routledge, Londra.
- Cannari L. e D'Alessio G., 2010, *Le famiglie italiane. Ricchezza, povertà e felicità dal Dopoguerra a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Castel R., 2010, *Nella «società degli individui». Note sulla dimensione antropologica della protezione sociale*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 11-30.
- Cavalli A. e Leccardi C., 2013, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, «Quaderni di Sociologia», n. 62, pp. 157-169.
- Chauvel L., 2016, *La spirale du déclassement*, Seuil, Parigi.
- Colombo E. e Rebughini P., 2019, *Youth and the Politics of the Present Coping with Complexity and Ambivalence*, Routledge, Londra.
- de Leonardis O. e Deriu M. (a cura di), 2012, *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
- Leccardi C., 2012, *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in De Leonardis O. e Deriu M., *Il futuro nel quotidiano*, Egea, Milano.
- Meo A. e Moiso V. 2018, *Precari e autonomi: un binomio (im)possibile*, in S. Bertolini (a cura di), *Giovani senza futuro? op. cit.*
- Murgia A. 2010, *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, Odoja, Bologna.
- Negri N. e Filandri M. (a cura di), 2010, *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Rebughini P., Colombo E. e Leonini L. (a cura di), 2017, *Giovani dentro la crisi*, Guerini e associati, Milano.
- Ricucci R. e Martino S.C., 2018, *Giovani, competenze, lavoro: quali politiche?*, in Bertolini S. (a cura di), 2018.

Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.

Zucca G. (a cura di), 2018, *Il ri[s]catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

RPS

GIOVANI ITALIANI: AUTONOMAMENTE DIPENDENTI E DEBOLMENTE INCLUSI